

DOMENICA 34^a E ULTIMA DEL TEMPO ORDINARIO–B CRISTO, RE DELL'UNIVERSO – 25 novembre 2018

Dn 7,13-14; Sal 93/92, 1ab.1c-2.5; Ap 1,5-8; Gv 18,33-37

Con la domenica di oggi, 34^a del tempo ordinario-B, che la liturgia dedica a «Cristo Re dell'universo», si conclude ogni anno liturgico degli interi cicli A-B-C. Con domenica prossima, 1^a di Avvento, inizia l'anno C con cui concludiamo il ciclo liturgico triennale, portando a termine così la proclamazione e l'ascolto di quasi tutta la Bibbia. Siamo alla fine, dunque, ma siamo anche all'inizio: un anno si chiude e un altro comincia e forse dovremmo riflettere sul senso del *tempo* come dimensione dell'anima, incarnazione dell'eternità.

Per i Greci il tempo è una tragedia, perché scandisce il ritmo del fato che è una prigione da cui nessuno può scappare. Per l'uomo biblico, il tempo è «un evento», perché segna e rivela l'irruzione imprevista e imprevedibile di Dio nella storia di Israele che così comincia a misurare il suo tempo con il metro dell'eternità. Per la Bibbia, infatti, il tempo non è più uno scorrere inesorabile, ma un andare in alto mentre si va avanti.

Sant'Agostino si domanda: «Che cosa dunque è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so più»¹, perché il tempo è una dimensione dell'anima, un processo dello spirito che deve contemporaneamente coordinare e armonizzare il mondo finito e il mondo eterno che coesistono nel cuore umano. Finitezza ed eternità non convivono l'una accanto all'altra, ma coesistono in una simbiosi di unità. Solo Gesù vive questa dimensione in modo perfetto: si dice, infatti, che la sua esistenza è «singolare» in quanto in lui e solo in lui l'umano e il divino coincidono. Non così in noi, ma in modo simile condividiamo i due versanti della vita: viviamo la finitezza che accade nel succedersi degli eventi e nel limite dell'esperienza e allo stesso tempo sperimentiamo la stabilità dell'eternità di cui nutriamo un desiderio infinito: «Per te ci hai fatti e il nostro cuore è inquieto finché in te non trovi pace»².

La fine di un ciclo liturgico ci introduce in questa dimensione e ci impone una riflessione, quasi un esame di coscienza, una valutazione di senso. Cosa è stato quest'anno per noi, come singoli e come comunità eucaristica? Abbiamo lasciato che il Signore si avvicinasse di più e partecipasse alla nostra vita, alle nostre scelte? Ci siamo «lasciati vivere» dalla rassegnazione senza speranza oppure abbiamo vissuto consapevoli che la nostra vita è abitata dallo Spirito Santo? Abbiamo fatto un po' più di amicizia con noi stessi o siamo rimasti come prima, delusi e non soddisfatti di noi stessi? A che punto è la stima che abbiamo per noi, se Dio ci ha concesso un anno ancora per mettere a fuoco l'immagine che noi siamo di lui? Dio ci ama di un amore *singolare e personale* perché noi lo rendiamo visibile e partecipato. Questo è il senso del tempo.

Nota culturale. Per i Greci il tempo è una condanna, raffigurata dal simbolo del cerchio [O] che esprime l'eterno ritorno delle cose, sempre uguali e sempre nelle mani del *fato* il quale, inesorabile, decide la sorte di ciascuno. Non serve impegnarsi e scegliere, perché il destino ci ha segnati fin dal principio. Il tempo è rassegnazione; bisogna lenirne le ferite assecondandolo e divertendosi. L'uomo greco non ha prospettive, perché gli dèi non sono da meno degli esseri umani e anch'essi sono soggetti al fato: provano a cambiarlo riuscendovi raramente. Gli dèi greci sono la proiezione esasperata dell'incapacità umana. Il tempo è una condanna.

Per i Romani il tempo è un compito e si raffigura nel segno di un vettore (→) che procede sempre in avanti come le legioni romane alla conquista del mondo. Il tempo è la testimonianza alla potenza romana che avanza e domina. Pur ammettendo che c'è un *destino*, il pensiero romano vede la storia come conquista della volontà e il tempo come dimensione dell'uomo «responsabile del proprio futuro»³. Se per i Greci tutto dipendeva dagli dèi capricciosi, per i Romani tutto dipendeva dalla propria capacità di imporsi. Il tempo romano è una mèta senza fine che bisogna costruire per raggiungere.

Per gli ebrei e i cristiani il tempo è un movimento di qualità, raffigurato da una spirale [∪] che rappresenta da una parte un perenne ritorno come ripresa del punto precedente, ma dall'altra come una prospettiva sempre più alta e sempre più avanti. Il tempo ebraico-cristiano recupera il passato, ma lo proietta sul futuro. È la sintesi perfetta del tempo greco e di quello romano; per la rivelazione cristiana è caratterizzato dal «kairòs – [occasione favorevole/propizia]» cioè dall'evento di *qualità* che segna una svolta e un progresso nel divenire umano.

Questa concezione ebraico-cristiana del tempo si traduce in un nuovo concetto, che si esprime con un nuovo linguaggio perché riproduce la sacramentalità del «memoriale» (in ebr. «zikkaròn»); questo non è il *ricordo* puro e semplice del passato, quasi con rimpianto, ma è la «memoria» di ciò che si ricorda, in quanto fa rivivere in modo nuovo gli eventi passati, richiamandoli e quasi «sperimentandoli» affettivamente e storicamente. Il pastore vede «oggi» la pecora che partorisce un agnellino e ricorda come anche lo scorso anno sia avvenuto lo stesso evento: il ricordo accade nel momento in cui il passato si ripete (*zikkaròn*). Nel vivere «oggi» questo evento, in modo sperimentale, ma anche nuovo, prende atto che il gregge è aumentato, che la vita è cambiata e che la

¹ «Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio» (*Confessioni*, XI, 14,17; PL 32).

² «Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te» (*Confessioni*, I,1, PL 32).

³ «Escit suas quisque faber fortunas – Ognuno è artefice del proprio destino», frase attribuita ad Appius Claudius Caecus (ca. 340 - ca. 273 a.C.) da Gaio Sallustio Crespo (85 ca –35/36 a.C.) nella sua opera *Ad Caesarem de Re Publica* I,1); cf anche WILLY MOREL, ed., *Sententiarum Fragmenta. Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum*, Teubner, Leipzig 1927, 5-6.

benedizione di Dio è stata grande. «Memoriale – zikkaròn» è essere oggi quello che si è stati ieri, ma con una novità in più, una ricchezza o una povertà in più. Il tempo è la coscienza di ciò che avviene, è la conoscenza di ciò che accade e che si sperimenta. L'ebreo che vive il tempo come dimensione *memoriale* dell'esistenza, entra in una dinamica celebrativa e partecipa al mondo di Dio attraverso la lode, il sacrificio e la comunione di vita, vedendosi proiettato in un avvenire di speranza e di prosperità. Per questo, pur riferendosi a un evento passato, può in ogni epoca e tempo dire «Noi che abbiamo attraversato il Mare Rosso». Il tempo è la *Shekinàh* di Dio che dimora tra noi e la coscienza di appartenere a Dio.

Per i cristiani che assumono in pieno il senso ebraico del tempo, c'è un fatto nuovo e imprevisto: il tempo è il «luogo» dell'incarnazione del *Lògos* eterno, che semina il germe della divinità nella fragilità umana (cf Pr 8,22-31; Sir 24,1-22; Gv 1,1-18), e anche il punto di partenza della risurrezione di Gesù. Nell'«ora» del «mistero pasquale» il tempo diventa eterno e l'eternità diventa temporale. Celebrare l'Eucaristia quindi non significa solo compiere un rito, ma spalancare le porte della finitezza all'onnipotenza di Dio e anticipare «qui e ora» quella dimensione del Regno di Dio di cui siamo parte e a cui nel contempo aspiriamo. La solennità di Cristo, Re dell'universo, è prendere coscienza che tutto ciò sta accadendo mentre lo celebriamo e lo viviamo, per grazia e potenza dello Spirito Santo. Lo facciamo con le parole dell'Apocalisse (Ap 5,12; 1,6): «**L'Agnello immolato è degno di ricevere / potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore: / a lui la gloria e la potenza nei secoli, in eterno.**».

Spirito Santo, tu, prepari il mondo all'incontro con Cristo, signore della Storia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sveli il mistero del Figlio dell'uomo come Figlio di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi i popoli e le nazioni a riconoscere in Gesù il loro Messia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu rendi saldo il mondo degli uomini sulla roccia della fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu manifesti lo splendore della santità di Dio negli avvenimenti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il testimone fedele vivente nei martiri della fede per amore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu custodisci il tuo popolo come popolo di sacerdoti per il regno.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi i popoli al raduno finale davanti all'Amen di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci introduci nel regno di Colui che è che era e che viene.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscita nei credenti l'accoglienza di Cristo, re dei Giudei.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ti ci doni la consapevolezza che non siamo del mondo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la verità che ci forma alla testimonianza del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu vuoi i nostri cuori per farne gli strumenti del regno dei cieli.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, rinnova i nostri cuori, raduna i dispersi in un unico popolo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, Padre dei poveri, fiamma d'amore, vieni e resta con noi.	Veni, Sancte Spiritus!

La fine di un anno liturgico non è mai una tragedia per la fede cristiana, perché è anche l'inizio del nuovo ciclo. Nel momento in cui termina qualcosa, nulla finisce e tutto riparte di nuovo con una novità: un anno in più di esperienza di Spirito Santo. Nessuno parte mai da zero, ma tutti siamo l'anello di un processo che va verso il compimento. È questo il senso sereno della speranza cristiana che ci invita a fare un esame di coscienza senza angoscia e senza recriminazioni. Prendiamo atto di ciò che quest'anno è stato e regaliamolo al Signore, invocando lo Spirito per avere più luce e più forza nel prossimo anno. Vogliamo invocare il Nome santo di Dio su ogni individuo, uomo e donna, bambini e anziani, senza escludere alcuno:

(Ebraico) ⁴	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁵	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Esaminare la propria coscienza significa non perdere mai il contatto con se stessi e con la dimensione umana delle nostre relazioni. Stare davanti a Dio significa «sapere» che Dio è davanti a noi non come un contabile fiscale, ma come «colui che salva» (*Yeoshua* – Gesù). Ci lasciamo quindi pervadere dalla dolcezza dell'abbandono che l'amore sa sperimentare. Esaminiamo la nostra coscienza. [Breve, ma reale pausa]

Signore Gesù Cristo, tu hai detto che il tuo Regno non è di questo mondo.	Maràn athà! Kyrie, elèison.
Cristo Gesù, sei Creatore e Redentore del mondo e della Storia.	Maràn athà! Christe, elèison.
Signore che chiami uomini e donne a collaborare alla tua salvezza.	Maràn athà! Pnèuma, elèison.
Cristo Gesù che non fai concorrenza ai potenti del mondo.	Maràn athà! Christe, elèison.
Signore, tu sei il Re che si fa servo per lavare i piedi dei suoi figli e figlie.	Maràn athà! Kyrie, elèison.

⁴ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁵ Vedi sopra la nota 4.

Dio onnipotente, che ci hai voluto dare nel tuo Figlio Gesù il modello di ogni autorità quando si è presentato come colui che serve a tavola, abbi misericordia di noi, perdona i nostri peccati, specialmente quelli di omissione, e rendici degni di varcare la soglia del tuo Regno, Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, fonte di ogni paternità, che hai mandato il tuo Figlio per farci partecipi del suo sacerdozio regale, illumina il nostro spirito, perché comprendiamo che servire è regnare, e con la vita donata ai fratelli confessiamo la nostra fedeltà al Cristo, primogenito dei morti e dominatore di tutti i potenti della terra. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Dn 7,13-14. *La liturgia riporta due versetti del capitolo 7 del libro di Daniele, il più importante scritto dell'apocalittica giudaica⁶, corrente di pensiero molto diffusa al tempo di Gesù. Non è opera di un solo autore, ma è una raccolta di racconti edificanti con sogni e visioni come profezia di un prossimo futuro. Lo scritto vuole offrire una visione della storia che dia coraggio e speranza ai Giudei al tempo della persecuzione di Antioco IV Epifane (164 a.C.). Questa speranza è una persona misteriosa, il Figlio dell'uomo a cui Dio affida la salvezza dell'umanità redenta, che alla luce del mistero pasquale acquista il volto del Figlio di Dio, nato da Maria di Nàzaret: Gesù/Jehoshuà/Dio è salvezza.*

Dal libro del profeta Daniele Dn 7,13-14

¹³Guardando nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. ¹⁴Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 93/92, 1ab; 1c-2; 5. *Il salmo è un trionfale inno a Dio creatore e salvatore d'Israele: la sua presenza si manifesta nella gloria della sua potenza (v. 1), nel creato (vv. 1c-2), ma anche nella Torà e nel culto del tempio (v. 5). Nulla è estraneo a Dio perché non esiste più la separazione tra sacro e profano: la liturgia del tempio risuona e si confonde con la lode dell'universo. Celebrare l'Eucaristia significa sperimentare il Dio creatore, celebrato come Redentore e ascoltato nella Parola: la Parola è il Figlio incarnato che diventa vita.*

Rit. Il Signore regna, si riveste di splendore.

1. ¹Il Signore regna, si riveste di maestà:
si riveste il Signore, si cinge di forza. **Rit.**

2. È stabile il mondo, non potrà vacillare.

²Stabile è il tuo trono da sempre,
dall'eternità tu sei. **Rit.**

3. ⁵Davvero degni di fede i tuoi insegnamenti!

La santità si addice alla tua casa
per la durata dei giorni, Signore. **Rit.**

Seconda lettura Ap 1,5-8. *L'Apocalisse è una lettera, forse una liturgia, che alla fine del sec. I d.C. l'autore dedica alle chiese dell'Asia Minore. Il brano di oggi riporta parte dell'indirizzo di dedica, modificato per mettere in risalto la centralità di Cristo che al v. 5 viene qualificato con tre titoli: testimone fedele, perché ha vissuto fino alla morte nella coerenza della testimonianza; primogenito dei morti, perché vince la morte (1Cor 15,20; Rm 6,9); principe dei re della terra, perché ha ricevuto da Dio ogni potere (cf Is 55,44; Dn 7,13-14). L'espressione del v. 8 «Colui che è, che era e che viene» è la migliore traduzione del Nome stesso di Dio, rivelato a Mosè sul Sinai, e cioè Yhwh visto nel dinamismo della salvezza che si fa storia, quella storia che è il luogo dove Dio parla e incontra l'umanità: «Io-Sono colui che sono stato e sono stato colui che sarò» (cf Es 3,7). La pienezza però del Nome santo di Dio è «Gesù/Jehoshuà/Dio è salvezza» che noi riceviamo, ascoltiamo e condividiamo nella santa Eucaristia, il sacramento del Lògos che si fa carne, cioè storia umana (cf Gv 1,14).*

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo Ap 1,5-8

Gesù Cristo è ⁵il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen. ⁷Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen! ⁸Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

⁶ Sull'apocalittica e l'escatologia cf la nostra introduzione alla *Domenica precedente, 33^a del tempo ordinario*—B con bibliografia; cf GIANFRANCO RAVASI, *Introduzione all'Antico Testamento*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1991, 126.

Vangelo Gv 18,33-37. *Il sinedrio giudaico aveva il potere di condannare a morte, ma non quello di compiere l'esecuzione che Roma aveva avocato a sé come segno di potere e dominio. Si capisce perché l'accusa dei Giudei contro Gesù sia di usurpazione del titolo di re. Secondo i Giudei, infatti, Pilato, custode dei diritti dell'imperatore (Lc 23,2), non può non condannarlo a morte per «lesa maestà». Pilato, invece, in Gv interroga Gesù con il quale instaura un dialogo profondo, a differenza dei Sinottici, dove Gesù tace a imitazione del Servo sofferente (Is 53,7). Tutto il racconto della passione secondo Gv è imperniato sulla regalità di Cristo e sulla sua investitura ad opera dei soldati romani, inconsapevoli rappresentanti del mondo pagano che riconoscono in Gesù il Re universale di un regno di pace e di amore. La regalità di Cristo non è di questo mondo, perché egli offre la sua vita per il suo popolo e per i pagani, a differenza dei potenti della terra che prendono la vita dei loro popoli per soddisfare i propri bisogni e interessi. Il trono di gloria di questo re «atipico» è il trono della croce, lo stesso in cui è assiso nell'Eucaristia che noi riviviamo. Questo è il motivo per cui il Crocifisso non potrà mai essere utilizzato come segno distintivo di «una» civiltà, perché escluderebbe tutte le altre. La laicità di Cristo è la premessa della sua missione universale.*

Canto al Vangelo Cf Mc 11,9.10

Alleluia. Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 18,33b-37

In quel tempo, ^{33b}Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Domenica scorsa, 23^a del tempo ordinario–B, abbiamo riflettuto sul tema della fine del mondo e abbiamo meditato sul tempo supplementare che Dio concede in vista della presa di coscienza dell'umanità, finalizzata al riconoscimento di Gesù come *Signore*. Oggi, ultima domenica dell'anno liturgico, la chiesa c'invita a riflettere sulla realtà del *Regno di Dio* o meglio sulla regalità di Gesù. Considerata l'importanza e l'equivocità di questa festa, rischiamo di fare una riflessione spiritualistica astratta che è il contrario di ciò che deve essere l'omelia e cioè l'inveramento della Parola, almeno come sforzo, nell'oggi della storia che viviamo. Per capire il vangelo di oggi, quindi, è necessario riflettere sui molteplici contesti in cui questa Parola viene proclamata, altrimenti si perde di vista l'obiettivo e il punto di partenza. È un'omelia diversa dalle precedenti perché estende l'esegesi alla storia e agli eventi politici che indussero Papa Pio XI a istituire questa memoria liturgica. Oggi è possibile che questa memoria sia anacronistica, ma nel 1925, quando fu istituita, aveva una giustificazione e una prospettiva.

Il tema di «Cristo Re», oggi, è un po' fuori moda perché estraneo all'orizzonte della nostra cultura che vive in un contesto di democrazia, reale o fittizia che sia: anche i molti re e regine che esistono ancora sono solo poco più che simbolici perché esercitano la loro funzione in monarchie parlamentari, con l'unico vantaggio di essere re e regine (e seguito) mantenuti *gratis* dai rispettivi popoli, i quali pare siano felici di pagare più tasse per permettere a uno stuolo di fannulloni di vivere sulle proprie spalle. È la logica e lo stile del mondo. Proviamo ad entrare nello spirito e nello stile del vangelo.

Il brano del vangelo è tratto dal complesso dei capitoli di Gv 18-19 cioè dal racconto della passione, del processo e di quegli eventi che culmineranno nella morte regale di Cristo perché per Gv la morte di Gesù coincide con la sua «ora», che è l'ora della «glorificazione» e quindi della rivelazione al mondo, come su un nuovo monte Sinai (cf Gv 19,30)⁷. Gli Ebrei, fin dal monte Sinai con il contratto di alleanza, avevano accettato la regalità di Dio su di loro codificata nella *Toràh*. Questa regalità era esercitata per delega: da Mosè, nel deserto, dai Giudici dopo l'insediamento in Palestina, dai re d'Israele in epoca sedentaria, ma nessuno ha mai messo in discussione la supremazia di Dio su Israele che anzi si considera «proprietà» del Signore (Es 19,5; Gl 4,2).

Avviene un fatto nuovo. Alla domanda di Pilato se deve crocifiggere «il vostro re», i Giudei rispondono: «Non abbiamo altro re che Cesare» (Gv 19,15). È il momento drammatico: Israele rinnega l'alleanza del Sinai, abdica dalla regalità di Dio e cessa di essere la «proprietà» che Dio aveva trapiantato dall'Egitto (cf Sal 80/79,9). Non ha più Dio come re, avendo scelto come suo sovrano l'imperatore romano, l'oppressore che si fa anche ono-

⁷ In appendice ne diamo uno schema letterario parziale, mentre per una visione complessiva del brano del vangelo odierno all'interno dell'intero racconto della passione (Gv 18-19) rimandiamo alla *Liturgia del Venerdì Santo A-B-C*, dove diamo la divisione settenaria di Gv 18-19; questi versetti convergono verso il punto centrale dell'incoronazione di spine di Gesù da parte dei soldati, che inconsciamente riconoscono la *regalità messianica* di Cristo. In appendice a questa Liturgia, riportiamo solo lo schema del *terzo atto* e la teologia che espone.

rare come divinità. È la piena e totale apostasia che si consuma nell'idolatria. I capi degli Ebrei accusano Gesù di usurpare il titolo regale che spetta al loro «dio» che è Cesare, e infatti si aspettano che il procuratore Pilato difenda i diritti dell'imperatore (cf Lc 23,2) e condanni Gesù *per lesa maestà*.

Pilato fa le sue indagini e interroga Gesù, che nei Sinottici resta «muto», diventando l'icona visibile del *Servo di Yhwh* che restò «muto» davanti ai carnefici (cf Is 53,7). In Gv Gesù risponde svelando ancora una volta il disegno di Dio e il vero senso della sua «regalità». Gesù capisce che la domanda del procuratore romano viene dai Giudei e ad essi risponde con chiarezza distinguendo due livelli: il mondo del potere e il mondo della grazia; «il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36), che è una costante del IV vangelo (cf Gv 8,23; 17,14).

Pilato non capisce né può capire perché non crede e senza fede non può comprendere la differenza tra «cielo e terra». Egli pertanto prende una parte della risposta di Gesù e indaga se la sua affermazione di essere re possa insidiare il potere romano e quindi il suo posto: «Dunque tu sei re?» (Gv 18,37). Accortosi che non costituisce un pericolo, cerca di liberarlo, ma cozza contro l'apostasia dei capi dei Giudei che vogliono Cesare e non Gesù come loro Messia e Re.

Gesù, usando gli schemi del suo tempo, si serve del simbolismo del *re*, ma tiene a precisare che il suo regno *non è di questo mondo* (cf Gv 18,36): esso si estende a tutti i regni della terra perché è universale, ma non s'identifica con alcuno perché non è nazionale o, ancora peggio, nazionalista. Ogni volta che la folla vuole farlo re, Gesù fugge (cf Gv 6,15) perché per lui «essere re» significa essere l'unico, «il servo» che regala la propria vita, mettendola a disposizione dell'alleanza nuova con il creato e con tutta l'umanità.

«I regni di questo mondo non sono nella verità, nonostante che essi dicano molte parole – specialmente là dove la cultura fornisce un ricco armamentario di menzogne – che sono parola di pace, di libertà e di giustizia. La loro “verità” non è questa: è la guerra, è la distruzione dell'uomo. Pilato, i sommi sacerdoti e la gente manipolata dal duplice potere politico e religioso sono fuori della verità. La verità è da quest'altra parte e Gesù le rende testimonianza... La sua è la verità dell'uomo. Per questo Egli è il Figlio dell'uomo, è nostro figlio, lo generiamo noi ogniqualvolta assecondiamo questa aspirazione a un Regno che non è di questo mondo, un Regno diverso il cui contenuto sia, certo, questo mondo – non ce n'è un altro nella regalità prevista dal Padre che è nei cieli – ma non sia *di* questo mondo, sia *di* altra fattura... Egli è “Re delle Nazioni”: la sua regalità non si svolge nella sfera dello spirito – come potrebbe dire qualcuno, cavandosela – no: si svolge nella sfera reale, nella stessa sfera reale e storica su cui si svolge la sovranità terrena. Solo che è una sovranità diversa, che capovolge, in modo diametrico, i criteri su cui si fondano i regni di questo mondo a cui partecipiamo... Il capovolgimento del Signore... consiste nel suscitare all'interno dell'uomo – anzi del popolo, dell'umanità – una forma di convivenza che non è di questo mondo, e che ha perciò su di sé il segno della fragilità estrema»⁸.

Gesù è re, non al modo di Cesare, ma *al modo di Davide* che conduce le pecore ai pascoli erbosi, le protegge nelle valli tenebrose, le cura con amore (cf Salmo 23/22). Egli è re perché obbediente fino alla morte di croce (cf Fil 2,8), si carica dei pesi dell'umanità e ne fa la sua corona regale simbolo del suo regno di misericordia: egli è re perché perdona e muore al posto dei condannati (cf Lc 23,34).

La regalità di Cristo, proprio perché estranea alla nostra cultura, è un argomento da usare con prudenza. Il rischio, infatti, di usarla ideologicamente, com'è avvenuto e come avviene in certi settori tradizionalisti della Chiesa, per giustificare scelte clericali e/o politiche di natura mondana in compromesso o in contrapposizione ai regni degli uomini, è reale e sempre in agguato. Con l'avvallo della gerarchia, e spesso con il suo sprone e madri-naggio, nella Chiesa cattolica crescono movimenti e gruppi che vogliono riportare la Chiesa indietro nell'orologio della storia.

Nota storico-teologica. Per loro il concilio ecumenico Vaticano II fu una sciagura; espressamente accusarono di eresia Paolo VI, forse il più grande papa del XX secolo, nonostante le sue titubanze e paure; di papa Giovanni XXIII dicono più subdolamente che, da quel brav'uomo sempliciotto che era, non fu in grado di capire la portata del danno che avrebbe fatto alla Chiesa convocando il concilio.

È il destino dei profeti! Chi è fedele al vangelo, come lo fu Papa Giovanni che visse sempre con gli occhi e il cuore fissi sul volto del Signore con abbandono totale, è pazzo. Nessuna paura, però, perché egli si trova in buona compagnia giacché, quando cominciò a predicare in pubblico, anche Gesù fu considerato «pazzo» dalla famiglia che corse “con l'ambulanza” a prenderlo per farlo ricoverare in manicomio: «I suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: “È fuori di sé”» (Mc 3,21). Veramente, «niente di nuovo sotto il sole» (Qo 1,9). Con il concilio ecumenico Vaticano II, Giovanni XXIII, fissi gli occhi sul «regno di Cristo», interrogando la storia e gli eventi, ha aperto le finestre, permettendo al sole d'illuminare la Chiesa seduta sul suo passato, illusa che l'uniformità fosse unità. Allo stesso tempo ha permesso allo Spirito (*Ruàch/Pnèuma*) di arieggiare gli ambienti, dando la possibilità di ricominciare a vivere senza paura di andare nel mondo in nome di Cristo perché il mondo non è il nemico, ma il «luogo» della presenza di Dio, il vasto campo dell'azione dello Spirito: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

⁸ ERNESTO BALDUCCI, *Il mandorlo e il fuoco. Commento alla liturgia della Parola*, vol. 2°, Anno B, Borla, Roma [s.d. – forse 1981?], 418-421

I movimenti e gruppi contrari al Vaticano II sono inevitabilmente alleati o sostenitori dei «teo-con»⁹ di turno alla ricerca di alleanze incestuose, perché credono che la regalità di Gesù si traduca in imposizione di leggi etiche e anche sociali attraverso la collaborazione di governi accondiscendenti. È il clericalismo, che è l'ateismo della fede, pertanto il peggior male che possa contagiare la Chiesa, perché esprime la volontà di gestire il mondo e la società mediante «un braccio secolare», facendo accordi e alleanze per estendere ovunque il concetto di «cristianità» come dominio del mondo, sottomesso all'autorità ecclesiastica, tutto condito nel segno della «regalità divina». Costoro hanno come obiettivo di ritornare allo stato ante-concilio: alla società ordinata cristianamente attraverso l'educazione morale intesa quale compito specifico della Chiesa e attraverso l'ordine pubblico che è compito dello Stato, ma il cui potere è sottomesso a quello della Chiesa rappresentante una realtà più alta e superiore perché eterna¹⁰. La Chiesa comanda e il laico «picciotto» (governo, partito/partiti/, laicato) risponde. Costoro dimenticano la parola del profeta che ammoniva Israele a non fare alleanze spurie e a non confidare in strumenti effimeri come cavalli e cavalieri, politica e partiti, benefattori/padroni:

«Guai a quanti scendono in Egitto per cercare aiuto, e pongono la speranza nei cavalli, confidano nei carri perché numerosi e sulla cavalleria perché molto potente, senza guardare al Santo d'Israele e senza cercare il Signore» (Is 31,1).

Avversari del concilio e restauratori della tradizione si appellano espressamente all'ideale di instaurare in terra il «Regno di Cristo», ma ognuno piega il Cristo alla propria ideologia. Non sanno, o forse lo sanno bene, che il loro modo di usare la religione è strumentale e non solo ideologico, perché leggono la Scrittura in modo fondamentalista, rifiutando il metodo *storico-critico* e gli altri metodi, tranne quello che giustifica il loro sistema¹¹. Essi, infatti, sottomettono la Bibbia alla loro visione di pensiero, che contrabbandano come «teologia», perché identificano il loro stesso pensiero con la rivelazione immutabile di Dio. Non leggono né tanto meno interpretano la storia, ma distorcono i fatti secondo le loro convenienze. Spesso queste organizzazioni sono solo paraventi di pseudo-spiritualità per coprire sporchi affari e comportamenti indegni, come purtroppo la storia si è impegnata senza sforzo a documentare, per es. nella squallida vicenda del padre (di nome e di fatto) Marcial Maciel Degollado, fondatore *rinnegato* dei «Legionari di Cristo»¹².

Non possiamo scandalizzarci dei fondamentalisti islamici che uccidono senza pietà, sgozzando persone in nome di un Dio che non esiste, ma che hanno inventato a tutela del loro perverso potere di morte che si nutre di

⁹ L'espressione traduce l'inglese «theocon», composta di *theo-* «teo-» e *con(servative)* «conservatore», con cui s'identifica chi negli Stati Uniti d'America, ispirandosi genericamente a orientamenti cristiani integralisti, quasi sempre desunti da una lettura letterale (fondamentalista) della Bibbia, rappresenta posizioni radicalmente conservatrici. In Italia con «teo-con» s'indicano generalmente politici di destra che per opportunismo o interesse elettorale o economico sposano temi e tesi della parte più retriva del mondo cattolico, spesso appoggiato dalla gerarchia in modo esplicito o sottinteso, come ad es., bioetica e diritto familiare, testamento biologico, ecc. Un sinonimo alternativo, ma equivalente, è «teodèm» (*teo-democratici*). Questo linguaggio appartiene al mondo dei ricchi che non vogliono cambiare né stile di vita né strumenti economici, né tanto meno vogliono sentir parlare di *re-distribuzione della ricchezza secondo giustizia*. Per questi neo-pagani l'unica giustizia è il loro tornaconto e l'accumulo della ricchezza senza limiti. Il concetto che sta alla base della loro visione di vita è il *fatalismo funzionale*: se uno nasce ricco o povero è un segno di Dio e non bisogna ribellarsi allo stato di vita in cui uno si trova. Compito della Chiesa è richiamare i ricchi al loro dovere di «compassione» verso i poveri di cui bisogna farsi carico attraverso apposite istituzioni caritatevoli: i poveri, visto che non è possibile eliminarli, diventano necessari per aiutare i ricchi a salvarsi con un po' di elemosina nelle grandi occasioni o nelle feste in cui si può essere riveriti e visti. Senza poveri, il mondo sarebbe più povero, perché i ricchi non saprebbero a chi fare l'elemosina o non potrebbero organizzare beneficenze, deducendo le spese, magari ingraziandosi le autorità religiose che s'impegnano alla restituzione con gli interessi.

¹⁰ «A tenere buona l'anarchia ci pensano i poliziotti, a tenere buone le inquietudini evangeliche ci pensano i burocrati di Dio» (Ernesto Balducci, «Prefazione», in MARIO MELCHIORI, *Insegnare Dio*, Guaraldi Editore, Firenze 1973, XI). La maggior parte dei gruppi che inneggiano alla tradizione usano immagini, programmi e terminologia di stampo militare o militarista: «Milites – Soldati» o «Legio – Legione» o «Opus – Opera/Organizzazione». Quest'ultimo termine da José María Julián Mariano Escrivá Albás de Balaguer (1912-1975) è stato usurpato al monachesimo di Benedetto da Norcia per il quale aveva un significato esclusivamente spirituale-liturgico, trasformando in una organizzazione *paramilitare* per andare all'assalto del mondo. A questo scopo, senza distinzione, ha arruolato, il Balaguer ha arruolato al suo servizio e alla sua ideologia fascista Cristo la Madonna e il coro dei Santi per portare la guerra nel mondo, avendo dimenticato che è proprio quel mondo che «Dio ha tanto amato da dare il suo figlio unigenito» (Gv 3,16). Altri, che apparentemente sembrano più «puri», si fanno scudo con sigle più esternamente spirituali, dietro cui si nascondono potenti organizzazioni politico-economiche (e Dio non voglia anche militari!) che, mentre condannano il mondo «moderno», non disdegnano di fare affari con esso e con «mammona iniquitatis» (Mt 6,24), come il movimento che s'ispira a Marcel Lefebvre, o *Comunione e Liberazione* (attraverso la Compagnia delle Opere) o i Neocatecumenali, che sono una vera potenza economica, logicamente in nome della povertà evangelica ... sempre quella *degli altri*. Tutti costoro professano una religiosità del passato, tradizionale e hanno come nemico il concilio Vaticano II, che formalmente rispettano, ma poi nella pratica combattono. Più che a un corpo ecclesiale, somigliano, come poi la storia ha ampiamente dimostrato, a sette segrete, con protocolli segreti, tipici della massoneria e delle organizzazioni mafiose, dovendo gestire ingentissime somme di denaro e attività economiche di non poco conto. Basti pensare che la *Compagnia delle Opere* di CL è una potenza economica non solo in Italia.

¹¹ Sui metodi di lettura della Bibbia, cf PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA (a cura di), *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Città del Vaticano 2001.

¹² JASON BERRY, *La cassaforte del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica*, Newton & Compton editori, Roma 2012, 188; cf anche BRUNO BALLARDINI, *Gesù e i Saldi di fine stagione*, Edizioni Piemme, Milano 2011.

terrore. Essi disprezzano il loro stesso passato perché sono immersi nel «loro mondo» presente, ma fuori dalla storia e da ogni spiritualità: distruggono opere d'arte, testimonianze millenarie del cammino dell'umanità e ricchezza del loro popolo, se poi tolleriamo queste congreghe le quali usano Dio per spersonalizzare ogni individuo che si affilia loro, rapinando denaro e proprietà, distruggendo famiglie fino al punto da impedire le normali, naturali e divine relazioni affettive tra genitori e figli, in nome di una consacrazione a Dio che è solo nella loro immaginazione. In queste perversioni non è possibile che Dio regni. Il «regno di Dio» infatti non è un luogo o un modo di governare, ma un nuovo orizzonte di relazione tra le persone per annunciare la gratuità del vangelo e la tenerezza di Dio per ciascuno e per tutta l'umanità.

Quando il potere e il clericalismo entrano in collusione, perde sempre la spiritualità, la trasparenza della missione e l'autenticità della profezia del vangelo, che da antagoniste dei poteri mondani si trasformano in supporto del potere costituito anche quando fa scelte che opprimo i poveri e gli indifesi. Il profeta Amos ne è testimone. In questi ambienti si usa l'ideologia di *Cristo-Re*, interpretato al modo pagano, e si traslascia il *Cristo-Pastore* che contesta sulla terra ogni potere politico o religioso per affermare la primazia della persona e della coscienza, espressione suprema della *Presenza/Shekinàh* di Dio.

Nota storico-liturgico-politica. La festa di «Cristo, Re dell'universo» fu istituita nel 1925 da Pio XI, per porre la Chiesa al riparo da due pericoli «millenaristici», ambedue temporali e pericolosi: da una parte il laicismo, incarnato in quella che di lì a poco sarebbero stati il nazismo e il fascismo e dall'altra il clericalismo che, dentro la Chiesa, minava le basi della spiritualità evangelica. La festa non ebbe effetto «pratico» perché nel cuore dell'Europa si cominciava a porre le basi per proseguire la prima guerra mondiale, dando corpo a una nuova tragedia ancora più micidiale che avrebbe lasciato sul campo un cimitero senza fine: non meno di cinquanta milioni di morti, dieci milioni circa di deportati nei campi di concentramento con il progetto, scientificamente programmato di eliminare dalla faccia della terra il popolo ebraico, il popolo del Signore Gesù. Oggi subiamo ancora le conseguenze di quegli orribili eventi.

Negli anni venti del sec. XIX, il contesto storico si aggrovigliò intrecciando date ed eventi: nel 1918 in Russia cominciò a diffondersi il leninismo, foriero di inumane tragedie che dureranno 70 anni; nel 1919 nacquero i partiti comunisti cinese e italiano e Mussolini organizzò il partito fascista come strumento unico dello Stato autoritario; nel 1920 nacque anche il partito nazista che fin dalla sua prima manifestazione pubblica si prospettò come «totalizzante» contro Dio; in Italia si rafforzò il fascismo, alla cui blasfemia aderì per convinzione e in funzione anticomunista parte rilevante del clero e dei religiosi come anche la stragrande maggioranza del popolo.

Dichiarando «Cristo Re» non solo dell'umanità, ma dell'universo, il Papa, da profeta, volle ridimensionare la superbia umana che pretendeva di governare il mondo con la sopraffazione e la dittatura, relativizzando il potere che il nazifascismo voleva invece sacralizzare con l'intento di creare una «nuova religione» civile, succube del partito nazifascista. La regalità di Cristo, che non è di questo mondo, doveva essere la migliore garanzia che ogni potere si dovesse collocare sul versante del servizio al bene comune della collettività e mai in funzione di un partito o di un governo.

Sul versante interno della stessa Chiesa, il Papa reagì contro il clericalismo che andò sempre più rafforzandosi dal 1870, dopo la dichiarazione del concilio Vaticano I sulla «infallibilità del Papa», male interpretata sia nella pastorale sia in teologia, crescendo come una mala pianta e sostituendosi alla stessa Chiesa. (Parliamo non di Chiesa «Popolo di Dio in cammino» ma di Chiesa «Magistero»). Dentro la Chiesa, esso era il corrispettivo del laicismo, perché non aveva a cuore il vangelo e la fede, ma la gestione del dominio con alleanze, anche immorali, con qualsiasi potere, compreso il fascismo, per tentare di realizzare la «societas christiana» ed estendere la propria egemonia, non essendosi mai rassegnato alla perdita del potere temporale.

Come spesso accade, dentro la Chiesa, pochi percepirono queste intenzioni del Papa, così ognuno interpretò la nuova festa secondo la propria ideologia e preoccupazione. La maggioranza del clero e dei cattolici la colsero come un ulteriore strumento per difendere il *regno di Dio*, identificato con il potere che la Chiesa terrena «deve» sempre esercitare sui regni «amici» della terra, contro ogni forma di modernità. Il terrore del comunismo, che la propaganda intensificò con ogni strumento come lotta senza quartiere, fece smarrire ogni criterio di discernimento, per cui essere cattolici significò essere «anticomunisti» senza alcuna distinzione. Al contrario chi provava a distinguere e tentava di discernere, era segnato come nemico e condannato senza appello.

Da parte sua il Papa affermando la regalità di «Cristo», la collocava sul versante della spiritualità e quindi «non di questo mondo», mentre i clericali rispondevano armando le falangi religiose per estendere il potere di Cristo, cioè il loro potere, su ogni versante della vita pubblica, fino a diventare fascisti e complici del nazismo. A costoro sfuggì del tutto che «Cristo-Re» nulla ha da spartire con i regni di questa terra, perché la sua regalità poggia sul mistero della croce e della sofferenza del Figlio dell'Uomo: il «Re-Pastore» offre la vita per le sue pecore (Gv 10,11.15), perché *nulla vada perduto tra quanti Dio ha creato e redento* (cf Gv 6,39;17,12).

Abbiamo detto più volte che il «Papa fu profeta» e lo crediamo veramente. Peccato che perse la profezia, appena quattro anni dopo, venendo a «Patti Lateranensi» con il fascismo che aveva condannato istituendo la festa di «Cristo Re», lo stesso Cristo che Mussolini definì «sporco ebreo». I Patti Lateranensi salvarono la strutture e i beni della Chiesa, ma ne dannarono l'anima per allora e per il futuro, come la storia ha dimostrato.

Il Vaticano con quegli scellerati Patti fu l'unico Stato, per altro appena nato, che, riconoscendolo, diede al fascismo quel supporto statutale e morale che gli mancava, cosa che nessun altro Stato fece, togliendolo così dall'isolamento giuridico e abietto in cui si trovava. Come sempre nella storia dell'istituzione ecclesiastica, gli interessi vengono prima della verità suprema e della profezia.

La terminologia della festa odierna è vecchia e anacronistica perché fuori contesto storico. Però la Chiesa e il Mondo sono stati attraversati sia dal concilio ecumenico Vaticano II sia dalla sua teologia sulle realtà terrestri. In tal modo, il

contenuto della festa rimane attualissimo, se siamo capaci di assaporarne il senso alla scuola della Parola di Dio. È ciò che tenderemo di fare.

All'interno del mondo cattolico, nel frattempo, vi era la porzione di Chiesa che, di fronte alle sfide della modernità, sognava un aggiornamento profondo della Chiesa sul piano «ecumenico» e teologico. Essa giudicò l'istituzione della festa di Cristo-Re un ostacolo alla riconciliazione con il mondo moderno e un impedimento sul cammino dell'ecumenismo, specialmente sul versante della Riforma Protestante. A distanza di anni dal 1925, accogliendo in parte le istanze di rinnovamento del popolo di Dio, fu il concilio ecumenico a promulgare la costituzione «Gaudium et Spes», in cui affermò con forza che la creazione e le realtà terrestri hanno uno statuto di autonomia insito nella natura stessa della realtà. Il concilio riportò la formula e il contenuto dell'espressione «regno di Dio» al suo senso genuinamente biblico, di cui il vangelo di oggi offre un saggio. La Chiesa «di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio»¹³. Alla luce della dottrina conciliare, la festa di Cristo-Re non è più anacronistica, ma riportata al suo senso originale, può avere un forte messaggio per la modernità e la Chiesa che come corpo di Cristo «è nel mondo», ma «non è del mondo» (Gv 17,11.13).

L'Eucaristia celebrata è lo spazio di questa «regalità» donata che lo Spirito Santo ci fa comprendere e sperimentare: i nuovi segni della regalità di Dio sono il pane spezzato per nutrire i peccatori e il vino versato come ristoro per coloro i quali erano persi e che sono riportati in vita. Cristo è Re solo perché è Servo.

Professione di fede: rinnovo delle promesse battesimali

Crediamo in Dio, Padre, creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. Questa fede noi ci gloriamo di professare in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]*

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

¹³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium—Luce delle Genti*, Cost. dogmatica (21 novembre 1964), n. 5, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. I/289-290, qui 290 (cf anche AAS 57 (1965), vol. 1, 7-8).

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accetta, o Padre, questo sacrificio di riconciliazione e per i meriti del Cristo tuo Figlio concedi a tutti i popoli il dono dell'unità e della pace. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA III¹⁴ - Prefazio: Cristo re dell'universo

Il Signore sia con voi **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Apparve «uno, simile ad un figlio di uomo... tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto» (Dn7,13.14).

Tu con olio di esultanza hai consacrato Sacerdote eterno e Re dell'universo il tuo unico Figlio, Gesù Cristo.

Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison.

Egli sacrificando se stesso immacolata vittima di pace sull'altare della Croce, operò il mistero dell'umana redenzione; assoggettate al suo potere tutte le creature, offrì alla tua maestà infinita il regno eterno e universale: regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace.

Osanna nell'alto dei cieli. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria, della tua santità.

E noi, uniti agli Angeli e agli Arcangeli, ai Troni e alle Dominazioni e alla moltitudine dei cori celesti, proclamiamo con voce incessante l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison.

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Il Signore regna, si riveste di maestà; si riveste il Signore, si cinge di forza (cf Sal 93/92,1).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Cristo, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta (cf Eb 7,24).

Nella notte in cui fu tradito, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Egli è il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra (cf Ap 1,5).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1, 5-6).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore» (Mc 12,29).

Mistero della fede

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo,

¹⁴ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta ex novo su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

«Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap 1,8).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Benedetto il suo Regno che viene! (cf Mc 11,10).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Disse Pilato a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?» (Gv 18.33-34).

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare... e il popolo che tu hai redento.

Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide (cf Ap 7,9).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale.

Il Signore è il nostro Re-Pastore che ci conduce alla santa montagna del raduno finale. Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, unico Dio, Santa Trinità.

Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

«Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, o beata Trinità» (cf *Ord. Messa*).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

«Rispose Gesù: “Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù”» (Gv 18,36).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{15]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

¹⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddash shemach,
tettè malkuttach,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmana av lana sekum iom beiomah
ushevuk lana chobaienà,
kedì af anachna shevakna lechayabaienà,
veal ta'alina lenision,
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis,
haghiasthēto to onomāsū,
elthētō hē basilēiasū,
ghenēthētō to thelēmāsū,
hōs en uranō kai epì ghēs.
Ton arton hēmōn tòn epiūsion dōs hēmīn sēmeron,
kai afēs hēmīn tà ofeilēmata hēmōn,
hōs kai hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmōn
kai mē eisenēnkēs hēmās eis peirasmōn,
allà hriūsai hēmās apō tū ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

Antifona alla comunione (Gv 18,37): **«Io sono re e sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità».**

Dopo la Comunione: **Da Giorgio La Pira, *Le Città sono vive*, Editrice La Scuola, Brescia 2005**

Quando Cristo mi giudicherà, io so di certo che Egli mi farà questa domanda: Come hai moltiplicato, a favore dei tuoi fratelli, i talenti privati e pubblici che ti ho affidato? Cosa hai fatto per sradicare dalla società la miseria dei tuoi fratelli e, quindi, la disoccupazione che ne è la causa fondamentale? Né potrò addurre, a scusa della mia inazione o della mia inefficace azione, le ragioni "scientifiche" del sistema economico. Abbiamo una missione trasformante da compiere: dobbiamo mutare - quanto è possibile - le strutture di questo mondo per renderle al massimo adeguate alla vocazione di Dio.

Siamo dei laici: padri di famiglia, insegnanti, operai, impiegati, industriali, artisti, commercianti, militari, uomini politici, agricoltori e così via; il nostro stato di vita ci fa non solo spettatori, ma necessariamente attori dei più vasti drammi umani. Si resta davvero stupiti quando, per la prima volta, si rivela alla nostra anima l'immenso campo di lavoro che Dio ci mette davanti... Il nostro piano di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera, noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece nossignore...

L'*elemosina* non è tutto: è appena l'introduzione al nostro dovere di uomini e di cristiani; le opere anche organizzate della carità non sono ancora tutto; il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata al comandamento principale della carità. Abbiamo veramente compreso che la perfezione individuale non disimpegna da quella collettiva? Che la vocazione cristiana è un carico che comanda di spendersi, senza risparmio, per gli altri? Problemi umani, problemi cristiani; niente esonerò per nessuno.

Preghiamo. **O Dio nostro Padre, che ci hai nutriti con il pane della vita immortale, fa' che obbediamo con gioia a Cristo, Re dell'universo, per vivere senza fine con lui, nel suo regno glorioso. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.**

Il Signore, Redentore dell'Universo e Pastore della Chiesa sia con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore siede Re in eterno: benedice il suo popolo nella pace.

Ci benedica l'Alfa e l'Omèga, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen!

La messa finisce come rito, continua nella vita di testimonianza. Andiamo in Pace.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo in pace.

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 34^a del Tempo Ordinario – B – Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova

Paolo Farinella, prete – 25/11/2018 – San Torpete – Genova

Supplemento alla Domenica 34^a Tempo Ordinario-B – Cristo Re

(Riportiamo dello schema completo, solo l'atto III, rimandando per gli altri all'appendice della liturgia del Venerdì Santo dell'anno B e cioè: **Atto I: Nel Giardino – Atto II: Da Anna – Atto IV: Sul calvario – Atto V: Al sepolcro**).

ATTO III: DA PILATO (Gv 18,29-19,15)

- A** Gv 18,33.37; 19,3.14-15: **TEMA SPECIALE:** La regalità di Gesù proclamata/rifiutata da:
- a) 18, 33.37; 19,14: *Pilato:* “Tu sei il re dei Giudei?... Dunque tu sei re?... Ecco il vostro re!”
 - b) 19,3: *Soldati:* “Salve, re dei Giudei!”
 - c) 19,15: *Giudei:* “Non abbiamo altro re che Cesare”

B Gv 19,1-3: **GESTO CENTRALE: L'INCORONAZIONE**

18,36 e 39. 5.11: **DICHIARAZIONE IMPORTANTE:**

a) **Prima dell'incoronazione:**

1) v. 18,36: *Prima dichiarazione di Gesù:* “Il mio regno non è di questo mondo”

2) v. 18,39: *Prima dichiarazione di Pilato:* “Io non trovo in lui nessuna colpa”

b) **Dopo l'incoronazione:**

1) 19,5: *Seconda dichiarazione di Pilato:* “Ecco l'uomo!”

2) 19,11: *Seconda dichiarazione di Gesù:* “Non avresti potere su di me se non dall'alto”

Gv 18,29.33.38; 19,4.8.13: **COPPIA DI TRE SCENE** (Pilato esce, entra ed esce):

a) **Tre scene prima dell'incoronazione:**

1) 18,29: “Uscì dunque Pilato verso di loro”

2) 18,33: “Pilato allora rientrò nel pretorio”

3) 18,38: “Detto questo uscì di nuovo verso i Giudei”

B' b) **Tre scene dopo l'incoronazione:**

1) 19,4: “Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro”

2) 19,8: “[Pilato] entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù”

3) 19,13: “Fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale/Litòstroto”

**L'INCORONAZIONE
REGALE**

Fatta per burla diventa una profezia ed è il punto centrale del racconto: sta in mezzo alla coppia delle TRE SCENE dove Giudei, Pilato, soldati (cioè il potere) credono di governare il mondo, mentre ruotano attorno a Gesù che immobile è il fulcro degli eventi e della storia.

- A'** Gv 19,16-18: **3° INTERMEZZO:** Partenza dei personaggi verso un altro luogo

AVVISI LITURGICI E APPUNTAMENTI VARI
Da Ottobre 2018 a Gennaio 2019

1. **GIOVEDÌ 22 NOVEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova, «prima che sia troppo tardi»:** GÜNTHER WILHELM GRASS (1927-2015 – premio Nobel letteratura 1999), e la poesia del desiderio (confinato), con **Luigi Ferrannini, psichiatra** per punto di vista psichiatrico e **Serena Spazzarini, germanista, UniGenova** per quello poetico.
 2. **SABATO 24 NOVEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** ****Conversazione** di Valentina Fiore, *San Torpete: l'iconografia e il culto*. **Genova Vocal Ensemble: Roberta Paraninfo**, Direttore. Musiche di Lorenzo Donati, Ko Matsushita, Tomás Luis de Victoria, Pietro Ferrario, Giovanni Pierluigi da Palestrina, Knut Nystedt, Johann Sebastian Bach, Benjamin Britten, Federico Ermirio, Andrea Basevi.
 3. **SABATO 1 DICEMBRE 2018, ORE 21,00, Genova, Basilica dell'Immacolata** ****Conversazione** di Valentina Fiore, *Niccolò Barabino e la grande ancona della Madonna del Rosario*. **Beatrice-Maria & Gerhard Weinberger**, Organo: *Musica d'organo a due interpreti (quattro mani e quattro piedi)*. Musiche di Georg Friedrich Händel, Wolfgang Amadeus Mozart, Ludwig van Beethoven, Giovanni Morandi, Ramón Ferreñac, Robert Cundick, Gustav Merkel.
 4. **GIOVEDÌ 6 DICEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova «una testa spenta tra spazi ventosi»:** TOMAS STEARNS ELIOT (1888 – 1965) e la poesia della memoria (perduta) con **Ernesto Palummeri, geriatra** per il punto di vista geriatrico e **Massimo Bacigalupo, angloamericanista, UniGenova** per quello poetico.
 5. **SABATO 8 DICEMBRE 2018 – Solennità dell'Immacolata. IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova NON C'È MESSA**. Tenuto conto che chi frequenta la parrocchia di san Torpete, non è residente nel contesto della parrocchia, ma proviene da fuori, impiegando molto tempo, abbiamo deciso di privilegiare la Domenica e di tralasciare tutte le feste, adiacenti la domenica. **PERTANTO L'8 DICEMBRE, PER L'IMMACOLATA NON C'È MESSA.**
 6. **SABATO 15 DICEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio**. Conversazione di Antonio Frigé, *Alla scoperta delle musiche di Thomas Eisenhuet*. **Ensemble Pian & Forte - Francesca Cassinari**, Soprano - **Gabriele Cassone & Matteo Frigé**, Tromba naturale.
 7. **DOMENICA 23 DICEMBRE 2018, IV DOMENICA DI AVVENTO**, nella Messa delle Ore 10,00 nella Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio verrà conferita l'assoluzione generale comunitaria, come di consueto.
 8. **LUNEDÌ 24 DICEMBRE 2018: VEGLIA DI NATALE – MARTEDÌ 25 DICEMBRE 2018: GIORNO DI NATALE E MERCOLEDÌ 26 DICEMBRE 2018: SANTO STEFANO, nella chiesa di San Torpete in Piazza San Giorgio Genova NON VI SARANNO CELEBRAZIONI.**
- Per le feste di Natale, oltre alle ragioni addotte per l'8 Dicembre (v, sopra), valgono altre considerazioni. Il Natale, ormai anche i praticanti cristiani è diventato una favoletta da ninna-nanna da presepio. D'altronde il 25 dicembre è una data fasulla e molto tardiva. Ci rifiutiamo di essere complici di uno sempre smaccato scempio del mistero centrale della fede cristiana: l'incarnazione. **PERTANTO, DECIDIAMO DI NON CELEBRARE IL NATALE.**
- LA CHIESA DI SAN TORPETE RESTERÀ CHIUSA FINO A SABATO 5 GENNAIO 2019. RIAPRE DOMENICA 6 GENNAIO 2019 CON LA CELEBRAZIONE DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE ALLE ORE 10,00.**
9. **DOMENICA 6 GENNAIO 2019 ORE 10,00** nella Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio, **CELEBRAZIONE DELLA MESSA DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE.**
 10. **GIOVEDÌ 10 GENNAIO 2019, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA: SEMINARIO:** Mattina 9-12 e pomeriggio 15-17. **MODERATORI: CARLA COSTANZA, SOCIOLOGA**, già docente Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. **NICOLA FERRARI, comparatista Uni-GE** e **GIORGIO DEVOTO**, Editore.



**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2019 CHE RESTA ANCORA € 20,00.**

Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica:** Iban: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRIT2T84A
- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**